

Seudocrociato a congresso

Festeggiatissimo dai supporter polemizza coi socialisti e attacca ma non mortifica il segretario uscente: «Io non ho mai considerato mio avversario un altro dc...» E intanto la sua «squadra» assapora le ore del trionfo

Andreotti, la voce dell'eterna Dc

«De Mita o no, su di noi non si passa»

Ognuno di noi deve avvertire la responsabilità di non compromettere le fortune della Dc. Io non ho mai considerato avversario un altro democristiano. Andreotti finisce così: richiamando De Mita ai doveri verso il partito, ricordando come innanzi a tutto venga il destino dell'eterna Dc. È lui il regista della vittoria dorotea. E nel giorno del trionfo lo circonda la «squadra» che ha fiaccato il segretario.

FEDERICO GEMICCA

ROMA. Eccoli là, felici e sorridenti, tutti gli uomini del presidente. Eccoli là, allineati sul palco, la «squadra doroteiana», quel manipolo che ha lavorato ai fianchi del segretario, quella pattuglia che - ricevuto l'ordine - ha cominciato a marciare, ed è un anno che marcia, ed è ora si è fermata: ora che la statua del tiranno è stregata, affigurata, abbattuta. Eccoli per niente imbarazzati, mentre lui, loggioni - per venti minuti - si scatenava la gazzarra ciociara, ora che il vecchio Giulio lascia la tribuna. Invita il che sventolano i magnifici, gentile che urla, i con di ole, gli insulti, gli sbentelli e - infine - l'invocazione che fa il dialogo, che tradisce da chi è che la truppa aspetta la paga. «Vittorio», urla il loggione all'indirizzo di Sbardella, il duro andreettiano, l'ex pugile che sorride e fuma il sigaro. È lui l'altra faccia, il miser Hyde, dell'Andreotti ministro e presidente. Lui, in alto, c'è Roberto Formigoni, il puro di Ci, colui

che porta le insegne dell'armata che più vuole rivincita e vendetta. Guarda Andreotti che parla. Dice: «La parola rinnovamento poteva essere riempita con molte cose. Per noi doveva essere ritorno alle origini, alle radici. Per lui, Ciriaco, invece era modernizzazione, cedimento, in qualche modo». E via, allora, con la «guerra santa», con l'infedele da scacciare. Via con «il Sabato», che è pronto a «Sabato» così la sconfitta di De Mita: «finisce una dittatura».

È Franco Evangelisti, il «numero due» rimasto sempre «no», il più fedele al Grande Capo, ma anche l'unico - tra gli andreettiani - con il quale De Mita riesce ancora a chiacchiere. «La politica di buon vicinato l'ha fatta lasciare Ciriaco quando ha cercato di farci fuori. Noi fregature ne avevamo già avute troppe. I dorotei, i fanfaniani, e ora voleva provarci anche lui. Che doveva fare? I miei in culo sono sempre calati in culo, chiunque te li dà. Ed ecco «Vittorio» che parla fino: «È che in noi è nato disappunto quando De Mita ha voltato le spalle a Giulio. Se l'era inventato lui, segretario. Era lui la garanzia di Ciriaco. Tutto si è rotto per colpa sua. Quando ad Andreotti, un anno fa, ha sbarrato la via del governo».

La «squadra», insomma, è tutta lì: con l'emergente e infaticabile Pomicino, con Cristofori, Baruffi e gli altri a pender dalle labbra di Andreotti. Hanno lavorato duro per infoltire le file. E dalla guerra dei congressi sono usciti quasi vincitori: dal 16 al 18,7%, un buon successo. Le roccaforti? Intanto il Lazio di Sbardella, Evangelisti e, naturalmente, di Andreotti: 480mila voti congressuali. Poi la Lombardia di Ci e del proconsolo Baruffi: 400mila. Dopo, la Sicilia del vetero-felice Salvo Lima: 280mila. Quindi la Campania, con Pomicino e Del Mese, annullato dai forlani con tutti e 100mila i suoi voti congressuali. E poi il resto, costruito con fatica. E con un obiettivo solo: far più forte la corrente da lanciare contro De Mita i superatori.

Ora eccolo qui, tutti ad ascoltare. E così ha da dire a Ciriaco De Mita il vero artefice, il regista non occulto della sua sconfitta? Sarà gentile o duro, lui che ora ha vinto, lui che fu il primo a cedere, i forlani, che offrì tutti i suoi voti ai dorotei purché si cancellasse De Mita, lui che per settant'anni ha combattuto col segretario-presidente, la guerra

sorda che ha squassato la Dc? «Poiché per ancora molto tempo la Dc deve restare un elemento essenziale nella vita del Paese, dobbiamo subordinare a questo ogni proposta tattica e strategica. E a maggior ragione, ogni posizione dittatoriale. Parola dopo parola, senza fatica. Giulio Andreotti materializza nella sala l'anima eterno-governativa della Dc. St. È lui l'alfiere vero di quel partito che non immagina per sé alcuna fine: una Dc immortale, di fronte alla quale cosa sono le paure, le insicurezze, le accuse, di queste ore? Un politica - giura Andreotti - non si vive di rendita. Il problema di oggi è di far andare bene il governo, attraverso l'impegno di tutta la coalizione. Nella Dc, certamente, non vi è alcuna riserva al riguardo».

De Mita teme tradimenti? Non è problema di Andreotti. E non può essere problema della Dc, che viene da lontano, e non può essere così. Se proprio qualcosa gli preoccupa è come si va mettendo la partita su altre cose: per esempio sulla saggente scacchiera delle riforme istituzionali e di quella che si chiama «modernizzazione» del Paese. C'è troppa gente, in giro, che non ha memoria, che non sa cosa c'era prima e che cosa dovrà venir dopo. Craxi, per esempio. Ma anche pezzi di Dc. De Mita, in testa, è un saggio. Che Andreotti, ce l'ha il peccato di superbia illuminata

può indurre alla tentazione di scorciatoie - accusa - arrivando magari incosciamente a contrapporre efficienza e democrazia. Una nazione che precipitò nel fascismo deve essere attentissima anche alla più piccola tossina dittatoriale. Per questo il suffragio universale, la centralità del Parlamento sono valori su cui non si può transigere. Aggiunge: «Le risposte vanno trovate all'interno del sistema, e mai modificandolo». Dentro il Palazzo, in mezzo alla gazzarra, rimbombano gli echi del suo scontro con De Mita ai tempi della guerra sul voto segreto. Due errori, pare dirgli, facessi allora: mortificati il sistema, appunto, e logorasti inutilmente i rapporti col Pci. «Attuazione costituzionale e riforme sono il terreno in cui si articolano le relazioni tra i partiti, compresi i partiti di opposizione, con i quali il dialogo va fatto alla luce del sole, senza dare o riconoscere deleghe, e stando legittimamente in guardia dalle prediche di castità di chi viveva non fa mistero del proposito di metter su appena possibile un grande harem antidemocratico».

C'è l'ha anche col Pci, dunque, Andreotti, nel giorno della sua rinuncia, ironizza su Martelli, che a Rimini risuonò applausi quando riconosce i diritti della libera scuola cattolica. Dice: «Dobbiamo constatare che si tratta di una saglia a cui tiene di più: «Ognuno di noi deve avvertire l'enorme

responsabilità di non compromettere, nella buona e nella cattiva sorte, il prestigio e le fortune della Dc. Io non ho mai considerato avversario un altro democristiano». Il messaggio è per De Mita, che - perso lo scettro - ora teme per il suo governo. Circondato dai suoi mentre lascia il palco e i loggioni iniziano la festa, cosa ha da dirgli, Andreotti? Poche e glaciali parole: «Mi ricordo che quando De Gasperi cadde e noi andammo in un consolario, fu lui a consolarmi noi. Ci recò un versetto del Vangelo: siamo tutti dei servi inutili».

responsabilità di non compromettere, nella buona e nella cattiva sorte, il prestigio e le fortune della Dc. Io non ho mai considerato avversario un altro democristiano». Il messaggio è per De Mita, che - perso lo scettro - ora teme per il suo governo. Circondato dai suoi mentre lascia il palco e i loggioni iniziano la festa, cosa ha da dirgli, Andreotti? Poche e glaciali parole: «Mi ricordo che quando De Gasperi cadde e noi andammo in un consolario, fu lui a consolarmi noi. Ci recò un versetto del Vangelo: siamo tutti dei servi inutili».



Giulio Andreotti sulla scena del Palazzo

Il «Sabato» esulta: «È finita una dittatura»

«Con De Mita se ne va una concezione ed una guida del partito antipopolare, lamalfiana, che per imporsi alla Dc e agli elettori ha usato strumentalmente un vestito cattolico... Un nuovo fariseismo che ha usato per bandiera parole come rinnovamento e questione morale». Considerata la nota ostilità di Comunione e liberazione (nella foto il leader Giancarlo Cesario) per la gestione demitiana della Dc, il «neocrociato» per la fine della sua segreteria non stupisce più di tanto. Se non, forse, nei toni alquanto forti. Il giornale ciellino «Sabato» scrive tra l'altro che «fine della dittatura significa ripristino della legalità nel partito di maggioranza relativa, come ha spiegato Arnaldo Forlani». E sostiene: «Siamo tornati come all'inizio del cristianesimo, quando i primi credenti si muovevano tra i pagani dell'impero romano, senza aver nulla da difendere dello status quo». Adesso come allora si è di fatto minoranza, e come ogni minoranza si chiede al potere tolleranza attiva e rispetto della legalità.

Presentata una mozione per «riformare il partito»

L'obiettivo è riassunto semplicemente nel titolo: il partito diverso. Nella mozione, firmata da una decina di esponenti democristiani di orientamenti culturali e correnti diversi, come Virginio Rognoni e Mario Segni, Gerardo Bianco e Silvia Costa, Bartolo Ciccardini, Publio Fiori, si indicano una serie di misure, le più svariate, per «moralizzare» e rinnovare la vita interna della Dc. Fra l'altro si propone, in verità alquanto genericamente, un profondo riesame del sistema del tesseramento «in modo da riportarlo al suo significato originario di riconoscimento morale di militanza e di servizio», la «costituzione di più ampie rappresentanze decisionali, anche con un processo federativo», il superamento della «fabbrica delle nomine secondo regole generali e severe dettate dal partito. Più concreta la parte riguardante le «garanzie di legalità all'interno del partito», affidate direttamente alla magistratura, «favorendo il ricorso ai magistrati ordinari dello Stato in caso di lesione di diritti civili di ogni cittadino; con la creazione di un collegio gratuito di difesa per i ricorrenti». Infine si ipotizza il superamento della «concezione di partito d'avanguardia adottata nel 1953», dando più peso a gruppi e organismi sociali presenti nella Dc e mettendo in discussione «se sia preferibile essere partito o movimento».

Sbardella agli «Irpiniani»: «Tornate tra le pecore»

Sale al palco l'andreettiano Vittorio Sbardella, e degli spalti demitiani parte subito una salva di fischi. Per un paio di minuti l'intervento non può andare avanti. Allora Sbardella, spazientito, si rivolge ai «disturbatori così: «Facciate come si fa con le pecore. A proposito le avete lasciate al vostro paese (notissime, in Irpinia)?». Tornate tra loro. Urta e ora ancora più forti il discorso può iniziare solo dopo l'intervento del presidente di turno, la parlamentare Maria Eletta Martini, che invita Sbardella e i suoi contestatori ad «essere reciprocamente rispettosi e tolleranti».

Terroristi dissociati scrivono al congresso

Dopo la lettera dei dissociati di Rebibbia (tra i quali Franceschini, Gigami, Giordani), ieri al congresso è giunto un messaggio anche dal carcere milanese di San Vittore, firmato tra gli altri da due presunti componenti del commando di via Fani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. Chiedono alla Dc di non lasciare cadere il dibattito sui gli anni di piombo, superando «disinteresse» e «dibattimento». La replica è venuta da Flaminio Piccoli: «Ho sempre creduto che occorre riflettere su segnali che ci giungono dalla prima generazione delle Brigate rosse, con la stessa capacità di ascolto che hanno avuto i grandi protagonisti del primo dopoguerra. De Gasperi e Togliatti, quando si trovarono a decidere se la guerra doveva continuare o se bisognava evitare il rischio della cultura della disperazione».

Sequestrati 60 tesseri d'accesso falsificati

I maggiori controlli messi in atto dall'organizzazione dopo la conclusione dei primi giorni hanno portato alla luce una serie di episodi e irregolarità sconosciuti, per ad esempio gli addetti del servizio d'ordine hanno individuato e sequestrato oltre sessanta tesseri contraffatti per accedere alle tribune del pubblico. In gran parte i falsari erano degli originali cui era stata sostituita la fotografia. Gli abusivi sono stati bloccati all'ingresso del Palazzo.

PAOLO BRANCA

E Gava celebra il gran ritorno doroteo

Gava sulla scena del Palazzo. Con un discorso che ha superato il più arditi confini della diplomazia, il generale del «grande centro» dc ha formalmente affermato che non cambia nulla: la stagione del rinnovamento l'ha rivendicata e proiettata in un roseo futuro fatto di «continuità». Per dire a chi lascia (De Mita) e a chi subentra (Forlani): la chiave di volta della Dc è la sempiterna anima dorotea.

SERGIO CRISQUOLI

ROMA. Il rinnovamento demitiano? Splendido, va solo perfezionato. Le correnti? Siamo stati i primi a muoverci per aggregare, fidatevi. La continuità della linea politica? E chi può custodirla meglio di noi, che abbiamo sostenuto De Mita in questi anni? Il governo? Avrà l'appoggio leale di tutto il partito. Forlani? È il candidato dell'unità. E tu, Ciriaco, puoi accomodarti alla presidenza del Consiglio nazionale, non desideriamo altro. Ma ricordati, il segretario politico resta la più alta autorità della Dc.

saggi, più di Giulio. Perciò sarebbe banale una certa evocazione che pretendiamo di configurare un'area del partito, espressione di ampi collegamenti con la società, come una realtà riemergente dal passato, da una sorta di glaciazione.

A chi conosce il «grande centro» come il crogiuolo dell'«unità», Gava racconta una storia da grande abbraccio: «Ci siamo mossi nel processo di aggregazione dell'area centrale: prima con l'impegno riformista», e successivamente con l'amico Forlani e tanti autorevoli amici, con l'«azione popolare». Si mise in dubbio all'inizio - aggiunge - l'originalità della nostra iniziativa: ricordo che Forlani scherzosamente ci definì come «un vitino nella stanza del segretario». In realtà, siamo nati nel corpo vivo del partito: rispettando un'esigenza, condivisa poi dallo stesso Forlani, di semplificazione e di superamento delle frammentazioni correntizie. Il rinnovamento nostro, sostenuto da Gava, è «delle scelte compiute non rinneghiamo nulla». Ma allora perché tante asprezze e tanti sospetti? No, sono state tutte forzature dei politologi. I quali non hanno capito che si trattava soltanto di «difficoltà» di «preoccupazione», dell'incontro fra sensibilità diverse. Di più: il dibattito in questo congresso ha rivelato la sua ricchezza e una sua capacità di proposta che smentiscono alcuni giudizi affrettati della vigilia. Il dato più rilevante che possiamo cogliere è assicurato: convergenza sulle linee di fondo della politica della Dc, nella continuità e nello sviluppo dell'azione svolta in questi anni.

Eppure a piazza del Gesù si sta preparando un trasloco grande. Il segretario uscente sente il rischio di restare prigioniero «a palazzo Chigi e nelle file della sinistra dc sono in molti a sentire aria di restaurazione. Non sta cambiando proprio nulla? Sì, dice Gava, «quasi», ma certamente cambiando, ma le novità bisogna saperle leggere: «In realtà - dice - con l'azione popolare, abbiamo dato vita ad un fatto nuovo di questa vicenda congressuale che realizza, anche se in parte, il progetto indicato fin dall'inizio dalla segreteria De Mita per il superamento del frazionismo correntizio. Si è trattato, quindi, di un passo in avanti nella direzione di un adeguamento della struttura del partito per rendere sempre più forte e riconoscibile l'identità e l'immagine nella società. E dichiariamo subito - promette Gava - la nostra disponibilità a compiere altri passi in avanti, a riaprire il discorso per ulteriori convergenze: sempre in vista di una maggiore unità».

«Né vinti né vincitori, lo slogan dei dorotei è ancora questo. «Con Forlani per unire e non per dividere», insiste il generale del «grande centro», tornando a offrire come garanzia «un forte ricordo tra

governo e partito attraverso l'elezione di Ciriaco De Mita alla presidenza del Consiglio nazionale. Ma... il ma di Gava è appena accennato, in coda a una frase: per qui la voce si fa più solenne, per sgombrare il campo da equivoci: il segretario politico, sia chiaro, è «la più alta autorità del partito».

La metamorfosi si è così compiuta sotto: le luci del Palazzo, il grande liquidatore del rinnovamento demitiano, ha rimosso i panni del paciere tra le varie anime democristiane. Il resto è più scontato: la promessa di un atteggiamento paziente verso le irrequietezze correntizie, la teoria populista dello sfondamento a sinistra (perché, si chiede Gava, la crisi del Pci non deve portare voti anche a noi?) e un po' di autoesaltazione per i successi del ministro dell'Interno nella lotta al terrorismo: Baci e abbracci (con Martinazzoli, con Forlani e con un imbarazzatissimo De Mita) chiudono la scena.

Zac sul Pci: «Incontro di due umanitarismi»

L'esperienza di questi anni come un singolare albero degli zoccoli finalmente da abbattere. È generoso di metafora, il giovane Mastella. Si augura che Forlani non voglia fare il «taglialegna» e invita alla tolleranza, che è il suo modo di declinare la «legalità» annunciata dal futuro segretario. Poi, Guido Bodrato e Leopoldo Elia riflettono sul Pci mettendo in guardia contro la presunta «irreversibilità» della crisi comunista. Per Bodrato la «maturazione effettiva» del Pci apre anche per la Dc l'orizzonte della competizione. Ma che cosa ci significhino non lo dicono. È lo stesso Bodrato a puntualizzare le posizioni della «corrente», polemizzando con Ci e con quella «visione confessionale» della politica che fu il primo bersaglio di don Sturzo, criticando dal tessere e, soprattutto, invitando la nuova segreteria a non galleggiare sull'esistente. Perché se così si facesse, dice Bodrato, la Dc diventerebbe un partito di mera conservazione.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Oggi nella Dc sta prevalendo la cultura della tenda», Leoluca Orlando racconta al congresso la sua utopia di un partito «strumento della società civile», di un partito «della gente e non dei capitribù», di un partito che scardina la «cultura dell'appartenenza» e si ridisegna nella società per costruire «la nuova sinistra del paese». Ma la regia congressuale, già forlaniana, lo condanna ad una platea di poche decine di delegati. Quando Gava finisce di parlare già è ora di pranzo. Qualcuno si ferma per ascoltare le invettive di Donat Cattin con le domande in carta bollata che De Mita rivolge al suo partito per sapere quanto tempo gli resti ancora da passare a palazzo Chigi, ma con l'intervento del ministro della

Sanità i delegati seguono l'invito di Fanfani («Ciascuno si arrangi come può») e sciamano numerosi verso ristoranti e bar.

La sinistra dc una linea di comportamento, dopo gli sbalamenti dei giorni scorsi, l'ha ormai trovata. Punzecchia Forlani, ribadisce le proprie ragioni, lena, limitandole, di parlare di politica. Giura di non essere, e soprattutto, di non sentirsi sconfitto. Rivendica i meriti del settennato che si chiude.

Il primo della serie è Clemente Mastella, ancora per poco a capo dell'ufficio stampa dc. «Siamo costretti a stare nello stesso letto», dice scolorito. Ma poi si riprende e aggiunge: «Va eliminata la sensazione di quanti, con generoso cinismo, considerano

quando ha battuto la relazione deve aver saltato una riga: quella in cui c'era scritto che, prima di questo, c'è stato un altro governo a guida dc».

E i «vincitori» sono Gava e come Andreotti, incassano la vittoria e preferiscono non interferire. Così Remo Gaspari, gran capo doroteo dell'Abruzzo, esalta l'alleanza tra il centro e la sinistra e passa poi a parlare del «problema del Mezzogiorno». E Roberto Formigoni, nel gioco delle parti andreettiano-ciellino, modera i toni e stempera i conflitti per eleggere quel partito di popolo, di gruppi e di comunità che sarebbe poi la Dc di Forlani. Carlo Donat Cattin, dopo un avvio che rispolvera la miglior tradizione anticomunista, chiede «meno precarietà nell'alleanza di governo» e a De Mita dice: sta tranquillo. Il tuo governo non farà la fine di quello di Gava. Nel rituale congresso possa succedere, e all'attuale. Un gruppo dirigente che sappia «ben governare» e che si alii con gli imprenditori «più illuminati», i «sindacalisti» più avvertiti, i «professionisti più bravi» nel nome di una gestione «efficace e trasparente» della società. Lucido e freddo, Gava non risparmia per una cattiveria a De Mita: «La segreteria di Ciriaco - dice con tono stridulo

quando ha battuto la relazione deve aver saltato una riga: quella in cui c'era scritto che, prima di questo, c'è stato un altro governo a guida dc».

«quando ha battuto la relazione deve aver saltato una riga: quella in cui c'era scritto che, prima di questo, c'è stato un altro governo a guida dc».

IL PUNTO

ENZO FOGGI

Parola di vincitore

Ascoltando il regista (Andreotti) il capo di stato maggiore (Gava) del ribaltone andreettiano si è notata una leggera correzione di linguaggio rispetto alla requisitoria forlaniana dell'altro ieri. Le assicurazioni di sostegno al governo, o meglio alla sua presidenza, e le invocazioni unitarie sono state più calorose. Ciò risponde chiaramente all'esigenza di tacitare la inquietezza e i dubbi di De Mita e l'aperta diffidenza di molti dei suoi seguaci. Ma questo non ha mutato in nulla i termini della partita, semmai l'ha ancor più sottolineato. Resta ben netto il dato di fondo: l'unità formale sul nuovo segretario non rispecchia, è altra cosa rispetto alla maggioranza politica che è e resta, a tutti gli effetti, una maggioranza dorotea-andreettiana. E tale dovrà considerarla De Mita nella sua veste di presidente del Consiglio nazionale.

C'è stato un passaggio del discorso di Gava che ha brutalmente definito i limiti del

Zac sul Pci: «Incontro di due umanitarismi»

L'intervento del vecchio Zac ridà fiato all'entusiasmo di una sinistra dc che ha visto trionfare in congresso prima Gava e poi, soprattutto, Andreotti, Mastella, Elia, Orlando sono mandati al microfono mentre la maggioranza dei delegati è a mangiare. A Bodrato va un po' meglio: «La maturazione del Pci - dice - ci pone un problema serio: non possiamo diventare un partito conservatore».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Oggi nella Dc sta prevalendo la cultura della tenda», Leoluca Orlando racconta al congresso la sua utopia di un partito «strumento della società civile», di un partito «della gente e non dei capitribù», di un partito che scardina la «cultura dell'appartenenza» e si ridisegna nella società per costruire «la nuova sinistra del paese». Ma la regia congressuale, già forlaniana, lo condanna ad una platea di poche decine di delegati. Quando Gava finisce di parlare già è ora di pranzo. Qualcuno si ferma per ascoltare le invettive di Donat Cattin con le domande in carta bollata che De Mita rivolge al suo partito per sapere quanto tempo gli resti ancora da passare a palazzo Chigi, ma con l'intervento del ministro della

Sanità i delegati seguono l'invito di Fanfani («Ciascuno si arrangi come può») e sciamano numerosi verso ristoranti e bar.

La sinistra dc una linea di comportamento, dopo gli sbalamenti dei giorni scorsi, l'ha ormai trovata. Punzecchia Forlani, ribadisce le proprie ragioni, lena, limitandole, di parlare di politica. Giura di non essere, e soprattutto, di non sentirsi sconfitto. Rivendica i meriti del settennato che si chiude.

Zac sul Pci: «Incontro di due umanitarismi»

L'esperienza di questi anni come un singolare albero degli zoccoli finalmente da abbattere. È generoso di metafora, il giovane Mastella. Si augura che Forlani non voglia fare il «taglialegna» e invita alla tolleranza, che è il suo modo di declinare la «legalità» annunciata dal futuro segretario. Poi, Guido Bodrato e Leopoldo Elia riflettono sul Pci mettendo in guardia contro la presunta «irreversibilità» della crisi comunista. Per Bodrato la «maturazione effettiva» del Pci apre anche per la Dc l'orizzonte della competizione. Ma che cosa ci significhino non lo dicono. È lo stesso Bodrato a puntualizzare le posizioni della «corrente», polemizzando con Ci e con quella «visione confessionale» della politica che fu il primo bersaglio di don Sturzo, criticando dal tessere e, soprattutto, invitando la nuova segreteria a non galleggiare sull'esistente. Perché se così si facesse, dice Bodrato, la Dc diventerebbe un partito di mera conservazione.

Il primo della serie è Clemente Mastella, ancora per poco a capo dell'ufficio stampa dc. «Siamo costretti a stare nello stesso letto», dice scolorito. Ma poi si riprende e aggiunge: «Va eliminata la sensazione di quanti, con generoso cinismo, considerano

quando ha battuto la relazione deve aver saltato una riga: quella in cui c'era scritto che, prima di questo, c'è stato un altro governo a guida dc».

quando ha battuto la relazione deve aver saltato una riga: quella in cui c'era scritto che, prima di questo, c'è stato un altro governo a guida dc».